



Niente tagli per il film di Leone?

ROMA — Sergio Leone è deciso a non cedere. Per «C'era una volta in America», l'atteso film interpretato da Robert De Niro e James Woods, il regista italiano non è disposto a trattare «tagli» con il produttore Alan Ladd Jr. Il film, che sarà presentato in prima a Cannes, dura, nella versione «montata» da Leone, 3 ore e 35 minuti. Troppi per Ladd che starebbe cercando di convincere il regista ad accorciare la pellicola di 35 minuti. Per molti «puramente commerciali».

«Premio Luce» al cineasta Paolo Gobetti

ROMA — «Premio Luce 1983» a Paolo Gobetti, figlio di Piero, da quarant'anni impegnato nella ricerca audiovisiva, fotografica e documentaria sul movimento democratico. Gobetti ha ricevuto il riconoscimento dal direttore generale del «Luce» Stefano Rolando, dopo aver presentato al presidente Pertini il film «Le prime bande», realizzato dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza con rare testimonianze sugli inizi della lotta partigiana.



Di scena Sette anni dopo «Proust», Giuliano Vasilicò ha tentato una più ardua impresa: portare alla ribalta «L'uomo senza qualità»

Musil, il fantasma del teatro

L'UOMO SENZA QUALITÀ A TEATRO, riduzione drammaturgica di Giuliano Vasilicò, Goffredo Bonanni e Fabrizia Falzetti dal romanzo di Robert Musil. Regia di Giuliano Vasilicò. Scenografia e costumi di Goffredo Bonanni. Interpreti: Massimo Foschi, Lucia Vasilicò, Lucio Rosato, Francesca Topi, Piero Vida, Adriana Ambesi, Tullio Valli, Bruno Corazzari, Patrizia Melega, Antonio Sada. Gruppo di ricerca e progettazione teatrale. Roma, Teatro Valle (e in proseguimento al Teatro Montezucchi).

Per Robert Musil, *L'uomo senza qualità* fu il lavoro di una vita. I primi accenti di temi e vicende di quello che sarà il suo gran romanzo risalgono all'adolescenza. Quando Musil morì, nel 1942 (era nato nel 1895), due volumi dell'opera erano stati pubblicati (fra il '30 e il '33), ma essa restava, anche nei manoscritti, incompiuta.

Per Giuliano Vasilicò, l'impresa volta a condensare alla ribalta, in un profilo incisivo, la materia dipanata, attraverso centinaia e centinaia di pagine, ha occupato un buon lustro di prove, tentativi, abbozzi, approssimazioni a un risultato che nemmeno adesso può dirsi concluso. Vasilicò ci offre una «prima edizione» dello spettacolo, pur in sé completa, e della durata di quasi due ore, mentre ci promette per maggio (forse a Venezia, nell'ambito della Biennale prosa) una «seconda edizione».

Il prologo dell'*Uomo senza qualità* a teatro vede di scena tutti i personaggi, nel semibuio tagliato da fasci di luce: le sagome umane si protraggono in figurazioni sinistre (spiccano due ali membranose, più pipistrelli che aquila imperiale), frasi del libro musiliano si stagliano sul crepitio di fondo della colonna sonora, gesti emblematici, reiterati, svelano di

scorcio le varie identità. E alla memoria dello spettatore affiorano le immagini di Proust, che nel '76-'77 consacrava la fama di Vasilicò (qualche anno dopo l'estro, pur straordinario, delle sadiane Conto e i quartetti di Sodoma, ispirati poi di Pasolini) come capofila di un teatro affidato soprattutto alla forza evocatrice della visione.

Ma già si fa chiaro, e ci troviamo in casa di Diotima, la smaniosa cugina del protagonista Ulrich; più oltre ci sposteremo presso la nevrotica coppia di amici Clarisse e Walter; i frequenti passaggi ambientali saranno indicati dal mutevole disporre, scostarsi e accostarsi di pannelli che hanno anche funzione di quinte (bianco e rosso i colori), e che delineano una prospettiva di stanze e saloni, peraltro del tutto spogli, nella Vienna del 1913-1914, modi e forme necessari a dar solennità, nel

1918, alla ricorrenza del settant'anni di regno del già assai vecchio imperatore Francesco Giuseppe (il quale, a ogni buon conto, sarebbe morto prima, nell'infuria della guerra mondiale). Quanto a Moosbrugger, egli è un maniaco sessuale, e omicida, le cui traversie giudiziarie esercitano un torbido fascino un po' su tutti, ma su Ulrich in particolare («Se l'umanità fosse capace di un sogno collettivo, sognerebbe Moosbrugger», così fa pensare Musil a Ulrich, suo alter ego).

Ora, nella «riduzione» di Vasilicò, l'azione Parallela, sganciata da precisi riferimenti storici, diventa fulcro di diatribe tutte astratte su progetti di rigenerazione spirituale, o cose simili. Moosbrugger, poi, viene affatto espunto; e alla parabola di Ulrich (che Musil aveva battezzato in un primo momento Anders, cioè Diverso), al suo trascorrere da un ironico scetticismo all'unione miti-

co-mistica, quasi incesto sublimato, con la sorella, finisce per mancare un'importante riscontro. Poiché non solo Agathe è «gemella» (idealmente) di Ulrich, ma anche Moosbrugger lo è. Per non dire del respiro sociale che assume (volente o nolente l'autore) l'argomento del delitto, e della perversione, come valvole di sfogo d'una «sana» civiltà borghese.

Qualcuno potrà rilevare un eccesso di fiscalismo in tali nostre veloci considerazioni sul rapporto fra testo originario e adattamento. Il fatto è che stavolta, compiendo un brusco salto rispetto alle sue passate esperienze, Vasilicò punta molto sul tessuto verbale, su un dialogo ricavato anche da quanto, in questo mirabile esempio di narrativa saggiistica (o di saggismo romanzesco) che è *L'uomo senza qualità*, pertiene piuttosto alla riflessione, al discorso interiore. Vero è pure che, sovente, le battute sono pronunciate

Massimo Foschi e, in alto, Francesca Topi interpreti di «L'uomo senza qualità» con la regia di Vasilicò

Aggeo Savioli



Una scena di «Oltre il ponte di Brooklyn» con Elliott Gould e Margaux Hemingway

Il film Delude, nonostante le molte pretese, «Oltre il ponte di Brooklyn», commedia di ambiente ebraico

Vecchio Gould, chi te l'ha fatto fare?

OLTRE IL PONTE DI BROOKLYN — Regia: Menahem Golan. Sceneggiatura: Arnold Sorkin. Interpreti: Elliott Gould, Sid Caesar, Margaux Hemingway, Shelley Winters, Carol Kane, Burt Young. Musiche: Pino Donaggio. USA, 1983.

Oltre il ponte di Brooklyn c'è Manhattan, il cuore pulsante di New York, e dentro Manhattan c'è un raffinato ristorante in vendita che fa gola al giovanotto ebreo Elliott Gould, un'anima candida che gestisce con successo un piccolo snack-bar. Lui desidera più di ogni altra cosa al mondo quel ristorante, ma deve fare i conti con lo zio Sid Caesar, facoltoso e tradizionalista, il quale è disposto ad anticipare la grossa somma a patto che il nipote lasci la fidanzata Margaux Hemingway, una «cavallona irlandese», WASP purissima, che poco s'intona alla famiglia. Il fatto è che Gould non si ritrova più tanto bene nella comunità ebraica di New York; sopporta appena lo zucchetto, del *Talmud* non gliene importa un granché e si annoia alle feste di matrimonio. Risultato: decide di cercare i soldi altrove, da uno stropzioso mezzo gangster che lo minaccia. Poi ci riprova, e, con la morte nel cuore, molla la bionda e sofisticata Hemingway, corteggia la pudica fanciulla ebraica Carol Kane che gli raccomanda lo zio (in realtà è una specie di «vampira» del sesso) e ottiene finalmente il prestito necessario.

Si arriva così alla scena finale, con mamme, zii, nipoti e parenti riuniti a festeggiare l'avvenimento. Ma il sognante e remissivo Gould capisce che così non si fa: in un sussulto di orgoglio schiaffeggia lo zio arrogante, dà un bacio alla mamma Shelley Winters, liquida la fidanzatina ebraica, rinuncia ai soldi e corre dalla vecchia fiamma che l'aspetta, nuda, sotto la doccia.

Seconda vacanza con ambizioni intellettuali (dopo *Il mago di Lublino*, 1979) del regista e coprotagonista della «Cannon», *Oltre il ponte di Brooklyn* è un film piuttosto imbarazzante: perché la *love story* marcia su binari risaputi e non macina emozioni, perché l'ironia (anzi l'auto-ironia) sugli usi e costumi della comunità ebraica è infarcita di luoghi comuni, perché attori del calibro di Elliott Gould e Burt Young sembrano ag-

girarsi come increduli sul set.

L'idea, se abbiamo capito bene, era quella di raccontare col sorriso sulle labbra quel calderone di razzie che è New York attraverso la vicenda di un giovane ebreo sproveduto e gentile che raccoglie in sé il punto di vista del regista. Proposito lodevole, che però Golan, cineasta non proprio sovrano, sciupa sin dall'inizio, riducendo a bozzetti certi personaggi essenziali e facendo del protagonista, appunto Elliott Gould, un tontolone che si rifiuta di crescere. Per giunta, se nel caso di *Il mago di Lublino* c'erano a far da robusto *back-ground* il bel romanzo di Isaac Singer e un interprete coi fiocchi come Alan Arkin, stavolta Golan si butta a corpo morto sul registro comico-sentimentale-newyorchese, lavorando malucio sugli attori (per fortuna c'è uno strepitoso Sid Caesar a strappare l'applauso) e spreccando le poche intuizioni carine della sceneggiatura (non si poteva sfruttare meglio quella schermaglia «multirazziale» tra il negro, l'ebreo e l'italiano nella Quinta Strada?).

Oltre il ponte di Brooklyn resta, dunque, un'occasione mancata, e lo stesso Elliott Gould (Goldstein per l'anagrafe), smessi da tempo i panni del «casinista» irriverente di *MASH* e del Marlowe disincantato del *Lungo addio*, appare alquanto fuori parte, con quei riccioli neri che mai nascondono i 47 anni passati e quella pinguedine che strabocca dai pantaloni. Pare che, con questo film, Golan volesse rendere divertito omaggio alla «grande famiglia» del cinema comico ebraico, aboracciando toni e stili diversi, e mettendovi dentro un po' di Gene Wilder, una punta di Woody Allen (senza psicanalisi), qualcosa di Mel Brooks e un tocco di indagine sociale sulla generazione di mezzo. Ma il gioco collettivo non riesce e le occasioni di riso, in stile *jiddish*, si contano sulle punte delle dita. Che abbia ragione Paul Mazursky quando afferma che «una volta non più esclusi, gli ebrei perderanno tutti gli stimoli e s'annebierà la loro comicità»? Staremo a vedere. La verifica dovrebbe venire dall'atteso *Yentl* di Barbra Streisand, il film dove l'attrice si traveste da maschiaccio per diventare rabbino. Quando si dice vocazione religiosa.

Michele Anselmi
© Al cinema Embassy di Roma




PIU' CHE UN'AUTO, UN AFFARE.

Sicura, comoda, affidabile, economica, facile da comprare. La Seat Fura è un vero affare. Ha tali e tanti accessori da competere con auto di dimensioni e prezzo superiori: lunotto termico e tergilunotto, fari alogeni, fari antinebbia posteriore, contagiri, cinture di sicurezza, sedili reclinabili con poggiatesta, orologio, specchietto esterno regolabile dall'interno, vetri azzurrati...

da lire 5.900.000
(Modello L 3 porte - IVA compresa, fr. dogana)

SEAT Importatore unico:
bepi koelliker importazioni
Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031